

La fine del soldato

Non mi difesi mai di fronte alla corte marziale.

Stavo al banco dove mi avevano messo e cercavo di non pensare alla morsa dei ferri che mi doleva intorno ai polpac-
ci. Erano troppo stretti per un uomo della mia corporatura e
il ferro freddo affondava nella carne delle gambe, e contem-
poraneamente bruciava e intirizziva. In quel momento il do-
lore mi importava più dell'esito dell'udienza. Già sapevo co-
me sarebbe andata a finire.

Del processo mi viene in mente soprattutto il dolore che
ammanta di rosso i miei ricordi. Un certo numero di testimo-
ni parlò contro di me. Ricordo le loro voci gravi mentre espo-
nevano in maniera dettagliata i miei crimini ai giudici presen-
ti. Stupro, assassinio, necrofilia, profanazione di un cimitero.
L'oltraggio e l'orrore per essere accusato di tali cose erano sta-
ti minati dall'estrema disperazione della mia condizione. I te-
stimoni, uno dopo l'altro, parlavano contro di me. Una trama
di chiacchiere, indiscrezioni rivelate in punto di morte, so-
spetti e indizi furono intrecciati in una corda di prove, abba-
stanza resistente da impiccarmi.

Penso di sapere perché Spink non mi abbia mai fatto diret-
tamente alcuna domanda. Si pensava che il luogotenente
Spinrek, mio amico dai tempi dell'Accademia di cavalleria,
mi avrebbe difeso. Gli avevo detto che volevo semplicemen-
te dichiararmi colpevole e farla finita. Questo lo aveva fatto

arrabbiare ed era probabilmente il motivo per cui non mi aveva chiesto di testimoniare a mio favore. Non si fidava che io potessi dire la verità e respingere tutte le accuse. Temeva che avrei preso la strada più facile.

E lo avrei fatto.

Non avevo paura della forca. Sarebbe stata una fine rapida per una vita rovinata da una magia straniera. Salire le scale, mettere la testa nel cappio, cadere nel buio. Il peso del mio corpo in caduta avrebbe probabilmente reciso subito la testa. Non sarei rimasto a penzolare né sarei rimasto soffocato. Giusto un'uscita veloce da un'esistenza che era troppo complicata e compromessa per essere risistemata.

Qualsiasi cosa avessi potuto dire in mia difesa, non avrebbe fatto alcuna differenza. Misfatti, brutture e nefandezze erano stati commessi, e i cittadini di Gettys avevano deciso che qualcuno dovesse pagare per essi. Gettys era un posto difficile in cui vivere, un insediamento per metà avamposto militare e per metà colonia penale sul confine più orientale del regno di Gernia. I suoi abitanti non erano nuovi allo stupro e all'omicidio. Ma i crimini di cui ero accusato andavano ben oltre l'idea di passione e violenza, verso qualcosa di più oscuro, troppo oscuro da tollerare anche per Gettys. Qualcuno doveva pur indossare i panni del cattivo e pagare il prezzo di tali violazioni, e chi meglio del solitario grassone che viveva nel cimitero e aveva degli intrallazzi con gli Speck?

Così fui dichiarato colpevole. Gli ufficiali dell'Accademia, chiamati a giudicarmi, mi condannarono all'impiccagione e lo accettai. Avevo disonorato il mio reggimento. In quel momento la mia esecuzione sembrava la più semplice via di fuga da una vita che era diventata l'antitesi di qualsiasi sogno avessi mai fatto. Sarei morto coperto di vergogna e fallimento. Sentire la mia sentenza fu quasi un sollievo.

Ma la magia che aveva avvelenato la mia vita non mi avrebbe lasciato andare così facilmente.

Uccidermi non era abbastanza per quelli che mi accusavano. Il male sarebbe stato punito con una vendetta tanto crudele e violenta quanto quella che riuscivano a immaginare. L'oscurità sarebbe stata ripagata con l'oscurità. Quando la se-

conda parte della mia sentenza fu pronunciata, rimasi congelato dall'orrore. Prima di salire sul patibolo per finire nel trabocchetto, mi diedero delle frustate. Mi sarei ricordato per sempre di quel momento scioccante.

La sentenza andava oltre l'esecuzione, oltre la punizione, verso l'annientamento. Mentre mi strappava la carne dalle ossa, mi portava via anche la dignità. Nessun uomo, non importa quanto coraggioso, poteva stringere i denti e restare in silenzio sotto i colpi di migliaia di frustate. Mi deridevano e schernivano mentre io gridavo e supplicavo. Andavo incontro alla morte detestando loro e me stesso.

Ero nato per essere un soldato. Come secondogenito di un nobile, mi era stato ordinato dal buon dio di essere un soldato. Nonostante quello che mi era accaduto, nonostante la magia straniera che mi aveva infettato e avvelenato, nonostante la mia espulsione dall'Accademia di cavalleria del re, nonostante mio padre mi avesse rinnegato e i miei compagni mi disprezzassero, come soldato avevo fatto del mio meglio per servire il mio sovrano. Mi ero meritato questo. Gridavo, piangevo e imploravo pietà davanti alla gente che mi vedeva solo come un mostro. La frustata mi spogliava dei vestiti e della carne, mettendo in mostra gli strati flaccidi di grasso che erano stati il loro primo pretesto per odiarmi. Svenni e fui rianimato con una spruzzata di aceto sulla schiena. Mi pisciai addosso, penzolando impotente dai polsi ammanettati. Sarei stato cadavere molto prima che appendessero i miei resti. Lo sapevano loro e anche io.

Perfino la mia vita corrotta e compromessa sembrava rappresentare una scelta migliore della morte. La magia aveva cercato di sottrarmi alla mia gente e di usarmi come strumento contro di loro. L'avevo combattuta. Ma quell'ultima notte, nella mia cella, sapevo che la magia degli Speck mi offriva l'unica opportunità di salvarmi. Quando abbatté le mura della mia prigione, colsi quell'opportunità. Scappai.

Ma né la magia né la brava gente di Gettys avevano finito con me. Penso che la magia sapesse che il mio consegnarmi a lei non era sincero. Pretendeva tutto di me, la mia totale esistenza, senza alcun vincolo che mi legasse a questo posto e a

questa gente. E ciò che non avevo dato volentieri adesso me lo estorceva.

Mentre abbandonavo la fortezza, incontrai una truppa di soldati dell'Accademia che rientravano. Sapevo che non era la mia cattiva sorte che aveva messo il capitano Thayer al suo comando. Era la magia che mi aveva consegnato all'uomo la cui moglie defunta avevo senza ombra di dubbio spogliato. Andò a finire com'era prevedibile. Gli uomini che capeggiava, stanchi e delusi, fecero degenerare rapidamente la situazione in un attacco. Mi avevano ucciso per strada, i suoi soldati mi tenevano mentre lui mi colpiva a morte. Giustizia e vendetta furono saziare in quella strada polverosa nelle prime ore del mattino. Poi, soddisfatti dalla violenza, si erano dileguati verso le loro case e i loro letti. Non riferirono a nessun altro di ciò che avevano fatto.

E un'ora prima che si levasse il sole su Gettys, un uomo morto lasciò la città.

La fuga

Durante la fuga, gli enormi zoccoli del mio grosso cavallo producevano un tamburellare costante. Superando le ultime isolate fattorie della città che si estendeva circondando la fortezza del re a Gettys, lanciai un'occhiata indietro, alle mie spalle. La città era silenziosa e calma. Le fiamme sulle mura incendiate della prigione si erano placate, ma una macchia scura di fumo si addensava ancora sul cielo che diventava grigio. Gli uomini che avevano contrastato il sabotaggio di Epiny adesso stavano arrancando verso casa, verso i loro letti. Mantenni lo sguardo fisso sulla strada davanti a me e continuai a cavalcare strenuamente. Gettys non era mai stata casa mia, ma era difficile lasciarla.

Davanti a me la luce cominciò ad allungarsi sulle vette delle montagne. Presto il sole sarebbe sorto. Dovevo raggiungere la foresta in cui rifugiarmi prima che gli uomini cominciasse a muoversi. Quel giorno ci sarebbe stato qualche mattiniero, qualcuno impaziente di assicurarsi i punti di vista privilegiati da cui assistere alla mia fustigazione ed esecuzione. La bocca mi si torse al pensiero della loro delusione quando fossero venuti a sapere della mia morte.

La Strada del re, quell'ambiziosa impresa del sovrano di Gernia, Troven, si apriva davanti a me, polverosa, piena di solchi, dissestata ma bella dritta. La seguìi. Conduceva a est, sempre a est. Nella visione del re si infilava tra le Montagne Bar-

riera e continuava fino a raggiungere il mare lontano. Nelle fantasie del mio re, la strada sarebbe stata una via di comunicazione vitale per il commercio di Gernia che non aveva uno sbocco sul mare. In realtà la sua strada finiva solo poche miglia dopo Gettys, il suo proseguimento si arrestava al limitare della valle dove crescevano gli alberi, gli Antenati degli Speck. Per anni gli indigeni Speck avevano usato la loro magia per suscitare paura e desolazione in coloro che si occupavano dei lavori della strada e bloccarne la continuazione. L'incantesimo che gli Speck lanciavano variava da un acuto terrore, che trasformava gli uomini in codardi, a una profonda disperazione che li privava di tutta la voglia di lavorare. Oltre la fine della strada mi aspettava la foresta.

Sulla via davanti a me vidi ciò che temevo. Un uomo a cavallo, dall'andatura affaticata, mi veniva incontro. Stava seduto dritto sulla sella e tanto quella postura quanto la sua giacca verde sgargiante ne facevano un cavaliere dell'Accademia. Mi chiesi da dove stesse venendo, perché cavalcasse da solo e se avessi dovuto ucciderlo. Mentre mi avvicinavo, il cappello sulle ventitré e la sciarpa giallo brillante intorno al collo mi rivelarono che era uno dei nostri esploratori. Mi sentii sollevato. C'era la possibilità che non sapesse niente delle accuse contro di me e del processo. Gli esploratori spesso restavano via per settimane. Quando i nostri cavalli si avvicinarono il cavaliere non mostrò alcun interesse per me e, quando lo superai, non sollevò nemmeno la mano per salutare.

Mentre passavo, provai un intenso dispiacere. Ma per la magia, quello potevo essere io. Riconobbi Tiber dell'Accademia di cavalleria, ma lui non riconobbe me. La magia mi aveva trasformato, non ero più il cadetto snello e in forma. Il soldato grasso, trasandato che ballonzolava sul suo cavallo in maniera goffa non meritava l'attenzione del luogotenente. Con quel passo ci sarebbero volute ore prima che raggiungesse la città e venisse a sapere che quella banda mi aveva ucciso per strada. Mi chiesi se avesse pensato di aver visto un fantasma.

Clove continuava a cavalcare faticosamente. Nessuno avrebbe detto che il cavallo da tiro, un incrocio, fosse fatto per caval-

care, per via sia della velocità che della resistenza. Ma era grande, e per un uomo della mia altezza e corporatura era l'unico destriero che potesse trasportarmi comodamente. Sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei cavalcato. Non potevo portarlo con me nella foresta. Il dolore mi stravolgeva di nuovo; un'altra cosa amata che avrei dovuto lasciare. Adesso correva pesantemente, quasi sfinito dalla nostra fuga matta da Gettys.

Parecchio fuori da Gettys le tracce di un carro deviavano dalla Strada del re e portavano fino al cimitero. Clove rallentò quando ci avvicinammo e improvvisamente cambiai i miei piani. La capanna che avevo chiamato casa negli ultimi anni era su quel sentiero. C'era qualcosa che era rimasto lì, che avrei voluto portare nella mia nuova vita. Spink aveva tolto il mio diario di figlio soldato e lo aveva portato a casa sua. Gli ero grato per questo. Il diario conteneva l'intero racconto di come la magia fosse entrata nella mia vita e di come lentamente me l'avesse sottratta. Nella mia capanna dovevano esserci ancora delle lettere, fogli che potevano legarmi a un passato e a una famiglia che avevo bisogno di abbandonare. Non avrei lasciato che niente mi riconducesse a Lord Burvelle, a mio zio o a mio padre. Che la morte disonorasse me e nessun altro.

Clove passò a un trotto serrato mentre risaliva a fatica la collina. Erano trascorse solo un paio di settimane da quando ero stato lì, ma era come se fossero passati anni. L'erba era già spuntata sulle tante tombe che avevamo scavato d'estate per le vittime della piaga. Le tombe di trincea erano ancora scoperte, erano le ultime da coprire quando la piaga era al suo culmine e noi scavatori non riuscivamo a stare al passo con i corpi che si ammucchiavano. Sarebbero state le ultime cicatrici da rimarginare.

Legai Clove fuori dalla capanna, smontai con cautela, ma sentii una fitta di dolore. Solo il giorno prima i ferri mi avevano intaccato i tendini; la magia mi stava guarendo a una velocità stupefacente. Il cavallo mi sbuffò addosso, il suo mantello fu percorso dai brividi, e poi camminò per pochi passi prima di abbassare la testa per pascolare. Mi affrettai verso la porta. Avrei dovuto distruggere qualsiasi prova della mia precedente identità e poi mettermi in cammino.

Le persiane della finestra erano serrate. Chiusi la porta dietro di me mentre entravo nella capanna, quindi indietreggiai dallo spavento, mentre Kesey si sedeva sul mio letto. Il mio compagno scavatore stava dormendo con un cappello di lana sulla testa pelata per tenere lontano il freddo della notte. Si sfregò gli occhi con le nocche delle mani e mi guardò a bocca aperta, la sua mandibola sporgente rivelava dei buchi tra i denti. «Nevare?» protestò. «Pensavo stessi per...»

Le sue parole cercarono a fatica di fermarsi mentre si rendeva conto esattamente di quanto fosse sbagliato che io mi trovassi nella mia capanna.

«Essere impiccato oggi?» finì la frase per lui. «Sì, in molti lo pensavano.»

Mi fissava perplesso, ma continuava a restare seduto sul letto. Decisi che non rappresentava una minaccia per me, eravamo stati amici per più di un anno prima che tutto andasse male. Speravo non considerasse un suo dovere interferire con la mia fuga. Con nonchalance lo superai per raggiungere lo scaffale dove avevo conservato alcuni miei effetti personali. Come mi aveva promesso Spink il mio diario di figlio soldato non c'era. Mi arrivò un'ondata di sollievo. Epiny e Spink sapevano come sbarazzarsi di quelle pagine accusatorie e incriminanti. Toccai lungo tutto il ripiano per essere sicuro che nessuna lettera o foglietto fosse stato dimenticato. No, nulla, ma la mia fionda era lì. I cinturini di pelle avvolti intorno alla tazza, la misi in tasca: poteva essere utile.

La lunga pistola malandata che avevo ricevuto all'inizio quando arrivai a Gettys era ancora appoggiata sul suo ripiano. Quell'arma rumorosa con la canna bucata non era mai stata sicura. Anche se fosse stata una buona pistola, sarebbe stata presto inutile quando avrei consumato la piccola quantità di polvere e pallottole che avevo in dotazione. La lasciai lì. Ma la mia spada era tutta un'altra storia. La lama messa nel fodero ancora pendeva dal gancio. La stavo prendendo quando Kesey mi chiese: «Cosa è successo?»

«È una lunga storia, sei sicuro di volerla sapere?»

«Be', certo! Pensavo stessi per essere fatto a pezzi e impiccato oggi!»

Mi ritrovai a ghignare. «E tu non potevi saltare fuori dal letto per venire alla mia impiccagione. Che bravo amico che sei!»

Mi rispose con un sorriso incerto. Non fu un bello spettacolo, ma lo accettai. «Non volevo vederlo, Nevare, non riesco a sostenerlo. Era già abbastanza brutto che il nuovo comandante mi avesse ordinato di stare qui e dare un'occhiata al cimitero perché eri in prigione. Ancor peggio vedere un amico morire e sapere che probabilmente incontrerò la mia fine proprio fuori di qui. Ogni sentinella a guardia del cimitero che abbiamo avuto è sempre andata incontro a una brutta fine. Ma come sei uscito di lì? Non capisco.»

«Sono fuggito Kesey, la magia degli Speck mi ha liberato. Le radici di un albero hanno abbattuto le mura di pietra della mia prigione e mi sono trascinato attraverso il varco. Ero quasi riuscito a essere fuori da Gettys, avevo oltrepassato i cancelli della fortezza. Pensavo di essere un uomo libero, ma poi ho incontrato una truppa di soldati che veniva dalla fine della strada. E chi poteva essere al loro comando se non il capitano Thayer?»

Kesey era stregato, i suoi occhi erano tondi come scodelle, «Ma era sua moglie» iniziò e io annuii.

«Hanno trovato il corpo di Carsina nel mio letto. Sai, se non fosse stato per quello, penso che i giudici avrebbero potuto rendersi conto che avevo davvero poco a che fare con la morte di Fala. Ma il corpo di Carsina nel mio letto era troppo per loro. Dubito che ci sia stata anche solo una persona che abbia pensato che possa aver cercato di salvarla.

«Lo sai che non ho fatto quelle cose, vero Kesey?»

L'uomo più attempato si leccò le labbra. Sembrò incerto. «Non voglio credere a niente di tutto quello che ti riguarda, Nevare. Niente di tutto ciò corrisponde a qualsiasi cosa Ebrooks e io abbiamo mai pensato di te. Eri grasso e solitario, difficilmente hai mai bevuto con noi. E io e Ebrooks vedevamo che stavi abituandoti al costume degli Speck. Non saresti stato il primo a diventare indigeno.

«Ma non abbiamo mai visto niente di meschino in te, non eri malvagio. Quando parlavi di diventare soldato sembravi intenzionato a farlo. E nessuno ha mai lavorato più duramen-

te di quanto abbia fatto tu. Ma qualcuno è responsabile di quelle cose e tu eri proprio lì dove sono accadute. Tutti gli altri sembravano così sicuri. Mi facevano sentire uno stupido per non aver creduto che fosse opera tua. E al processo quando ho cercato di dire che per me eri sempre stato un compagno impavido, Ebrooks mi ha spinto e mi ha detto di star zitto. Mi disse che in questo modo le avrei soltanto prese se cercavo di difenderti e che non eri affatto una brava persona. Così rimasi zitto, mi dispiace Nevare. Meritavi di più.»

Digrignai i denti e poi lasciai sfuggire la mia rabbia in un sospiro. «Va tutto bene, Kesey. Ebrooks aveva ragione. Non mi avresti potuto aiutare.»

Allungai il braccio per afferrare la spada, ma quando la mia mano si avvicinò all'impugnatura, sentii uno strano formicolio. Si trattò di uno spiacevole monito, come se avessi appena messo la mano su un alveare e sentissi il ronzio dei guerrieri all'interno. Tirai indietro la mano, e perplesso la strofinai energicamente sulla camicia.

«Ma sei fuggito, giusto? Così sto tranquillo, non ti hanno fatto del male, vero? E non cercherò di fermarti adesso e non dirò neanche che sei passato di qui a nessuno.»

Ci fu una nota di paura nella sua voce che mi straziò il cuore. Incontrai i suoi occhi. «Te l'ho detto, va tutto bene, nessuno verrà a chiederti se sono passato di qui, perché ho incontrato il capitano Thayer e i suoi uomini mentre stavo lasciando la città. E mi hanno ucciso.»

Mi fissò. «Cosa? Ma tu...»

Mi avvicinai velocemente. Lui indietreggiò per evitare il mio contatto, ma io misi la mano sulla sua fronte mentre si scostava, rabbrivendolo dalla paura. Gli parlai col cuore. Volevo proteggerlo e questo era l'unico modo per farlo. «Stai sognando Kesey, è solo un sogno. Verrai a sapere della mia morte la prossima volta che andrai in città. Il capitano Thayer mi ha trovato mentre fuggivo, mi ha picchiato con le sue mani fino a uccidermi. Sua moglie è stata vendicata. C'erano una dozzina di testimoni. È tutto finito. Ebrooks era lì. Poteva anche dirtelo. Ha preso il mio corpo e lo ha seppellito in segreto. Ha fatto quello che poteva fare per me. E tu hai sognato che fug-

givo e ciò ti ha confortato, perché sapevi che se tu mi avessi potuto aiutare lo avresti fatto. E non hai nessuna colpa per la mia morte. Tutto questo è solo un sogno. Stai dormendo e sognando.»

E mentre parlavo spingevo dolcemente Kesey a sdraiarsi. Le palpebre si chiusero e la bocca si incurvò restando aperta. Il respiro profondo entrava e usciva dai polmoni. Kesey dormiva. Sospirai. Avrebbe condiviso gli stessi falsi ricordi che avevo lasciato a quella banda di delinquenti che mi aveva circondato. Anche il mio migliore amico Spink si sarebbe ricordato che ero stato pestato a morte per strada e che non ero stato in grado di fermare tutto questo. Amzil, l'unica donna che mi avesse amato, guardando al di là del grasso e dell'aspetto poco attraente, avrebbe creduto la stessa cosa. A casa avrebbero raccontato quella storia a mia cugina Epiny e ci avrebbe creduto. Speravo che il dolore per me non sarebbe stato così forte e che non sarebbe durato a lungo. Mi chiesi per un attimo come avrebbero informato mia sorella e se a mio padre, una volta saputo, gliene sarebbe importato qualcosa. Poi con decisione lasciai quella vita. Se n'era andata via, era tutto finito.

Una volta ero alto e forte, privilegiato, il giovane figlio soldato di un nobile, con un futuro pieno di promesse. Tutto sembrava pianificato così chiaramente per me. Avrei frequentato l'Accademia di cavalleria e ci sarei entrato come ufficiale, mi sarei distinto al servizio del re, avrei sposato l'incantevole Carsina, avrei avuto una carriera soddisfacente, piena di avventure e prodezze e alla fine mi sarei ritirato presso la tenuta di mio fratello dove avrei trascorso gli anni della vecchiaia. Se solo non mi fossi fatto contagiare dalla magia degli Speck, tutto si sarebbe realizzato.

Kesey sbuffo e si rigirò. Sospirai. Era meglio andare. Una volta che si fosse diffusa la notizia della mia morte qualcuno sarebbe corso ad avvertirlo. Non volevo spendere altra magia. Sentivo già gli intensi morsi della fame che l'uso della magia comportava. Mentre ci pensavo il mio stomaco brontolò furiosamente. Rovistai in fretta nella credenza, ma tutto il cibo che c'era sembrava poco invitante, era secco e vecchio. Morivo

dalla voglia di mangiare bacche dolci riscaldate dal sole, nutrienti funghi dal sapore terroso, le foglie piccanti di una pianta acquatica che Olikea mi aveva dato l'ultima volta che l'avevo vista, e tenere radici croccanti. Avevo l'acqualina in bocca al pensiero di quei cibi. Imbronciato presi dal ripiano due cracker rotondi. Diedi un bel morso e mentre masticavo quella roba disgustosa, allungai la mano per prendere la spada. Era arrivato il momento di andarsene.

La spada mi bruciò, volò dalla mia mano appena lasciai andare l'impugnatura, come se fosse respinta da me magneticamente e cadde a terra con un rumore metallico. Mi strozzai con il boccone di quelle briciole secche e mi lasciai cadere sul pavimento, respirando affannosamente e stringendo il polso della mano colpita. Quando guardai il palmo era rosso come se avesse afferrato un'ortica. Scrollai la mano e la strofinai sul pantalone, cercando di liberarla da quella sensazione. Non passava. Ecco la verità.

Avevo donato me stesso alla magia. Il freddo ferro non era più mio.

Mi alzai lentamente allontanandomi dalla spada che era caduta e da una verità che non volevo affrontare. Il cuore mi martellava nel petto. Sarei andato nella foresta disarmato. Il ferro e la tecnologia che lo rendeva possibile non mi appartenevano più. Scossi il capo come un cane che si scrolla via l'acqua. Non ci avrei pensato lì per lì. Non potevo comprendere pienamente tutto quello che avrebbe significato e in quel momento non volevo farlo.

Diedi un'ultima occhiata alla capanna, rendendomi conto a posteriori che mi era piaciuto vivere lì, per conto mio, tenendo le cose come volevo. Era stata l'unica volta nella mia vita che avevo avuto una simile libertà. Avevo lasciato la casa di mio padre per andare direttamente in Accademia e poi ero ritornato da lui. Solo in quel posto avevo sempre vissuto come padrone di me stesso. Una volta partito da qui avrei cominciato una vita non da uomo libero, ma come servo di una magia straniera che né capivo, né volevo.

Ma avrei continuato a vivere, e così le persone che amavo. Mentre quei teppisti mi catturavano ebbi la percezione di un

futuro remoto peggiore, un futuro in cui la speranza più grande di Amzil fosse sopravvivere allo stupro da parte della banda e quella di Spink sopravvivere avendo le truppe dalla sua parte. La mia morte impallidiva a confronto. No, avevo fatto la scelta più giusta per tutti noi. Ora dipendeva da me andare avanti, conservando quel briciolo d'integrità che mi era rimasto. Non volevo entrare nella mia nuova vita così a mani vuote. Guardai con desiderio il mio coltello e la mia ascia. No, il ferro non era più mio amico. Ma avrei preso la mia coperta invernale piegata sullo scaffale. Un'ultima occhiata alla capanna e poi partii, serrando bene la porta dietro di me mentre Kesey russava profondamente.

Appena uscii, Clove sollevò la testa fissandomi con un'espressione di rimprovero. Perché non lo avevo liberato dalle redini per permettergli di brucare? Guardai il sole e decisi che lo avrei lasciato lì. Probabilmente se il grosso cavallo fosse rimasto slegato a Gettys, sarebbe ritornato alla sua stalla. Non potevo levargli la bardatura: qualcuno si sarebbe chiesto chi lo avesse fatto. Speravo che chiunque se ne fosse impadronito lo avrebbe trattato bene. «Resta qui, vecchio amico, Kesey si prenderà cura di te, o lo farà qualcun altro.» Gli diedi una pacca sul dorso e lo lasciai lì.

Attraversai i cimiteri che conoscevo bene, oltrepassai i resti dilaniati del mio giardino. Rabbrividi quando mi ritornò alla mente così come l'avevo visto l'ultima volta, con i corpi che si contraevano e si torcevano, mentre piccole radici si facevano strada dentro di loro in cerca di nutrimento e per un istante fui riportato indietro a quella notte alla luce delle torce.

Era raro eppure noto che una persona che moriva della piaga degli Speck fosse un camminatore. Uno dei dottori a Gettys credeva che tali persone cadessero in un coma profondo che simulava la morte, per risvegliarsi delle ore più tardi in un ultimo tentativo di vivere. Pochi sopravvivevano. L'altro dottore, un appassionato di superstizioni e fenomeni psichici che affascinavano tanto la nostra regina, credeva che questi camminatori non fossero davvero persone morte, ma solo corpi rianimati dalla magia per portare messaggi ai vivi dall'aldilà. Essendo stato io stesso un camminatore, avevo delle mie idee

in proposito. Durante l'anno trascorso presso l'Accademia di cavalleria del re, avevo contratto la piaga degli Speck, proprio come era successo ai miei compagni. Una volta morto mi trovai nel mondo dello spirito degli Speck dove avevo combattuto con il mio Io Speck e la Donna dell'Albero, ritornando in vita solo dopo averli sconfitti.

Anche la mia ex fidanzata Carsina era stata una camminatrice. Durante la mia ultima notte come sentinella del cimitero, aveva lasciato la bara ed era venuta a chiedere il mio perdono prima che potesse riposare per sempre. Volevo salvarla e avevo lasciato la mia capanna con l'intenzione di andare in città e chiedere aiuto. Invece mi trovai di fronte a uno spettacolo inimmaginabile. Altre vittime dell'epidemia si erano alzate e andavano alla ricerca degli alberi che avevo piantato involontariamente. Lo sapevo che erano alberi Kaembra, lo stesso tipo di alberi che gli Speck sostenevano fossero i loro Antenati. Lo avevo capito una volta visti i pali abbandonati. Come era potuto accadere che non mi fossi reso conto del pericolo? La magia mi aveva reso cieco di fronte a questo?

Ogni 'camminatore' era andato alla ricerca di un albero, si era seduto con le spalle contro il tronco, e gridava soffrendo atrocemente mentre gli alberelli affamati rilasciavano delle piccole radici che si conficcavano nella carne. Non avrei mai dimenticato ciò che avevo visto quella notte. Un ragazzo aveva urlato ferocemente, testa, braccia e gambe gli si contraevano in modo spasmodico, mentre l'albero reclamava la sua carne e legava ben bene il suo corpo al tronco. Ero stato incapace di fare qualsiasi cosa per lui. Ma la cosa peggiore era stata una donna che gridava aiuto e supplicando tendeva le mani. Gli ele strinsi e cercai con tutte le mie forze di sottrarla, non alla morte, ma a una vita che si era allungata e che non aveva senso per un'anima gerniana.

Non c'ero riuscito.

Ricordavo chiaramente quale albero l'aveva afferrata per sempre, affondando le radici nella schiena, radici che si sarebbero schiuse in una rete di filamenti in espansione, che avrebbero risucchiato all'interno dei giovani alberi non solo le sostanze nutritive del suo corpo, ma anche il suo spirito. È così

che gli Speck crearono i loro Antenati alberi. Coloro che venivano considerati meritevoli dalla magia furono ricompensati con questi alberi.

Mentre superavo il tronco fatto a pezzi dell'albero della donna, notai che era già spuntato un germoglio che si insinuava. Sul ceppo vicino ai resti della donna, un avvoltoio dal bargiglio rosso stava appollaiato, guardandomi con attenzione. Aprì le ali e allungò la testa verso di me, i bargigli vibrarono mentre mi gracchiava contro in modo accusatorio. Rabbrivii. Gli avvoltoi erano l'emblema di Orandula, il vecchio dio della morte e degli equilibri. Non volevo incontrarlo di nuovo. Mentre scappavo da quell'uccello, mi resi conto che Clove mi stava inseguendo. Bene, sarebbe presto tornato indietro. Entrai nella foresta e sentii che mi aveva accolto. Era come una tenda che con un sibilo si chiudeva dietro di me, segnalando che il primo atto della mia vita si era concluso.

Questa parte della foresta era giovane, era ricresciuta dopo l'incendio. Per caso superai un ceppo annerito ricoperto di muschio e di felci, o attraversai a grandi passi l'ombra di un gigante bruciachiato che era sopravvissuto all'incendio. Cespugli e fiori di campo crescevano lì alla luce del sole che filtrava tra gli alberi. Gli uccelli cantavano e saltavano da un ramo all'altro ai primi albori. Si levavano per avvolgermi le dolci essenze della foresta. Mi svuotai delle tensioni. Per un po' camminai senza pensare, ascoltando il rumore sordo e monotono prodotto dagli zoccoli di Clove sul suolo, mentre mi seguiva.

Era un piacevole giorno estivo. Superai due farfalle bianche che danzavano insieme su un piccolo campo di fiori, poi m'imbattei in un groviglio disordinato di rovi di more che in una piccola radura lottavano per raggiungere la luce. Mi fermai e colsi una doppia manciata dei gustosi e neri frutti estivi. Mentre li raccoglievo mi scoppiarono tra le dita e mi macchiarono le mani. Me ne riempii la bocca godendo del gusto e dell'aroma dolce. Schiacciai i minuscoli semi tra i denti posteriori, assaporandoli. Frutti come quelli potevano smorzare la fame, ma non potevano soddisfarmi. Mentre la magia era arrivata a dominare il mio corpo e il mio sangue, io avevo imparato a desiderare gli alimenti che la nutrivano, era quel-

lo che volevo. Lasciai la radura di bacche affrettandomi in salita.

La foresta bruciata lasciava il posto a quella di una volta con una repentinità stupefacente. Sostai sul limite, tra le chiazze di luce solare che filtrava attraverso gli alberi più giovani e guardai nella grotta oscura. Il tetto era uno spesso strato di rami intrecciati. File e colonne di tronchi enormi avanzavano nell'oscurità. Quella fitta copertura sopra la testa assorbiva e respingeva la luce estiva del sole. C'erano poche sterpaglie. Il muschio compatto pavimentava tutto ed era coperso apparentemente a casaccio di una serie di orme di animale.

Sospirai e guardai indietro verso il mio grosso cavallo. «Ed è qui che ci sepiamo, amico mio» dissi a Clove. «Torna al cimitero».

Mi guardò con un misto di irritazione e curiosità. «Va' a casa» gli dissi. Scosse le orecchie e fece schioccare la coda, mossa a scatti in malo modo. Sospirai. Abbastanza presto avrebbe capito che era per il suo bene. Mi voltai e me ne andai.

Mi seguì per un po' di strada. Non guardai indietro verso di lui, né gli parlai. Fu più duro di quanto pensassi. Cercai di non sentire il rumore sordo e continuo dei suoi zoccoli. Sarebbe ritornato indietro dove il pascolo era buono. Kesey lo avrebbe accolto e usato per tirare il carro dei cadaveri. Sarebbe stato bene, meglio di me. Almeno avrebbe saputo cosa il mondo si aspettava da lui.

Non c'erano sentieri umani in questa parte della foresta. Mi sentivo come se camminassi in una dimora straniera, riccamente tappezzata di un verde scuro, con un soffitto intricato fatto di mosaico verde traslucido, tutto supportato da torreggianti colonne di legno robusto. Ero una minuscola statuetta messa nella casa di un gigante. Ero troppo piccolo per contare qualcosa. La quiete sola già bastava a tenermi fuori dall'esistenza.

Ma mentre continuavo a camminare, la calma si riadattava a me. I rumori degli uomini qui non esistevano, ma non c'era silenzio. Divenni più consapevole degli uccelli che, sopra la mia testa, svolazzavano e si sfidavano cantando gli uni con gli

altri. Udii il rumore sordo e distinto delle zampe di una cerva allarmata e la fuga ovattata di una lepre spaventata. Un cervo mi guardò con occhi spalancati e orecchie dritte mentre superavo il luogo in cui riposava. Lo sentii annusare delicatamente.

All'ombra degli alberi era un giorno caldo e umido. Mi fermai per sbottonare la giacca e i primi due bottoni della camicia. Non passò molto tempo prima che portassi la giacca dell'uniforme su una spalla. Amzil aveva cucito per me il cappotto verde della Cavalleria mettendo insieme diverse vecchie uniformi, in modo che potesse andar bene per il mio corpo più grande. Una delle sofferenze del mio aumento di peso provocato dalla magia era il sentirmi costantemente a disagio nei miei vestiti. I pantaloni dovevano essere allacciati sotto la pancia anziché intorno alla vita. Colli, polsini e maniche mi davano fastidio. Le calze tirate e infangate intorno alle caviglie si consumavano sui talloni a causa del mio peso eccessivo. Anche gli stivali e le scarpe rappresentavano una difficoltà. Ero ingrassato in tutto il corpo, fino ai piedi. In quel momento gli abiti mi cadevano abbastanza morbidi. La notte precedente avevo usato molta magia e avevo perso massa in proporzione. Per un istante pensai di spogliarmi e di andare semplicemente nudo come uno Speck, ma la civiltà che mi ero lasciato alle spalle non era poi così lontana.

La strada mi conduceva in alto, oltre le colline pedemontane che si innalzavano gradualmente. Avanti si stagliavano le Montagne Barriera piene di boschi in cui vagavano gli sfuggenti Speck. Mi era stato detto che gli Speck avevano deciso presto di ritirarsi presso i terreni invernali, in alto tra le montagne. Li avrei cercati lì. Non erano solo il mio ultimo rifugio possibile, era anche ciò che la magia mi comandava di fare. Le avevo opposto resistenza senza alcun vantaggio. Adesso andavo da lei e cercavo di capire cosa voleva da me. C'era un modo per soddisfarla, per liberarsene e riprendere una vita fatta secondo le mie scelte? Ne dubitavo, ma lo avrei scoperto.

La magia mi aveva infettato quando avevo quindici anni. Pensavo di essere stato un buon figlio, obbediente, volenteroso, cortese e rispettoso. Ma mio padre, a mia insaputa, sta-

va cercando quello spirito competitivo, quella determinazione nel seguire la mia strada che credeva contraddistinguesse un buon ufficiale. Aveva deciso di mettermi in una posizione in cui alla fine dovevo ribellarmi contro l'autorità su di me. Ero stato affidato a un Kidona, a un abitante delle Pianure, 'un nemico rispettato', dai giorni in cui la cavalleria aveva sconfitto i precedenti occupanti delle Regioni Centrali. Mi disse che Dewara mi avrebbe istruito sulle tecniche di sopravvivenza e di combattimento dei Kidona. Invece mi aveva terrorizzato, mi aveva fatto soffrire la fame, mi aveva inciso l'orecchio e, proprio quando avevo deciso di sfidare lui e mio padre, cercò di favorirmi. Non riesco a ricordare quei giorni senza chiedermi cosa avesse fatto al mio modo di pensare. Solo recentemente avevo cominciato a capire le corrispondenze tra il modo in cui Dewara mi aveva indottrinato e mi aveva portato nel suo mondo, e il modo in cui l'Accademia tormentava e sovraccaricava i nuovi cadetti per costringerli a una disciplina militare. Alla fine del tempo trascorso con Dewara, il mio addestratore aveva cercato di iniziarmi alla magia dei Kidona. In parte c'era riuscito, in parte no.

Ero passato nel mondo degli spiriti dei Kidona per combattere con il loro antico nemico. Invece, la Donna dell'Albero mi aveva catturato e mi reclamava. Da quel giorno in poi la magia prese il sopravvento sulla mia vita. Mi aveva trascinato, spronato e messo all'angolo. A Gettys, avevo fatto un ultimo tentativo per affermare la mia vita in quanto tale. Avevo firmato le carte di arruolamento come Nevare Burv e assunto l'unica posizione che il reggimento mi offriva: stare a guardia del cimitero. E così avevo messo il cuore in quello che era il mio lavoro, facendo tutto quello che potevo per far sì che i nostri morti fossero seppelliti in modo rispettoso e fossero lasciati tranquilli. Avevo cominciato ad avere di nuovo una vita; Ebrooks e Kesey erano diventati miei amici, e con Spink, il marito di mia cugina e il mio migliore amico dal periodo dell'Accademia, avevamo rinnovato la nostra amicizia. Amzil era venuta a vivere a Gettys. Avevo osato sperare che lei provasse affetto per me. Avevo cominciato a fare qualco-

sa da me, credendo anche di poter fornire a mia sorella un rifugio dalla tirannia di mio padre.

Quella vita non serviva agli scopi che la magia si era data per me e, come il ricognitore Hitch una volta mi aveva messo in guardia, la magia non avrebbe tollerato niente che fosse andato contro i suoi piani per me. Aveva distrutto la vita di Hitch per renderlo suo servo. Sapevo di dover scegliere se perire o servire la magia. Prima che Hitch morisse, mi aveva confessato tutto: sotto l'influenza della magia aveva ucciso Fala, una delle prostitute di Sarla Moggam, e lasciato le prove che mi avrebbero inchiodato. Lo aveva fatto nonostante fosse mio amico, nonostante fosse, a parte questo, onesto. Ancora non riuscivo a immaginare Hitch che strangolava la povera Fala, tantomeno che mi tradiva in maniera così infida. Ma lo aveva fatto.

Non volevo sapere cosa avrebbe potuto farmi la magia se avessi continuato a sfidarla.